

ANNIVERSARIO BORSELLINO.

«Così ho incastrato gli assassini di via D'Amelio»

Quel giorno, in via D'Amelio, gli investigatori non avrebbero mai pensato che sarebbero riusciti ad acciuffare i macellai di Cosa Nostra. Un pizzico di fortuna, tanto cervello, un'infinita capacità lavorativa. Ci sono uomini e donne che da quel giorno non si dedicano ad altro. Arnaldo La Barbera li ha diretti. È questore, ha 51 anni, e fu nominato dalla presidenza del Consiglio con un apposito decreto. Il suo obiettivo: trovare i killer.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CALTANISSETTA. «Maledetti elicotteri, se non si sale almeno a quota duemila metri si scoppia di caldo». Ha appena sorvolato il Valone, quella fossa brulla che sembra sdraiata al confine fra le tre province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta. Ma non ha mai amato gli elicotteri, neanche le gondole. Ed è stanco, sudato, incupito. Qualcuno dice di averlo visto ridere, qualche volta. Sarà vero? Ronza un ventilatore a elica, anni '60. Sopra un armadio, affestallate, borse da viaggio, ruvide ventiquattrore coperte di decalcomanie. Sulla scrivania, un Dupont d'argento ultrapiatto, due stecche di sigarette Rothmans «leggere». Spesso si ritrova ad avere accessi sul bordo del tavolo tre sigarette.

L'estate dei veleni

Al secondo piano della squadra mobile di Palermo, negli uffici della Criminalpol, il suo studio è scarso. Fascicoli, rapporti di polizia, e cenere, cenere dappertutto. Conosco l'uomo che mi sta di fronte esattamente da sei anni. Vidi Arnaldo La Barbera, per la prima volta, a Punta Raisi, sotto la scaletta del suo aereo. Era agosto, il sole spiccava le pietre. Palermo stava attraversando una di quelle estati dei veleni che facevano epoca. Paolo Borsellino aveva appena pronunciato il suo le accuse sullo smantellamento dell'antimafia dalle colonne di «Repubblica» e dell'«Unità», e La Barbera, dal ministro degli Interni dell'epoca, era stato spedito in Sicilia per assumere il comando della squadra mobile più lacerata d'Italia. Si tirava dietro una fama curiosa. Aveva diretto la squadra mobile di Venezia, si diceva fosse un gran tiratore, e che, una volta, si era perfino travestito da zingaro per mimetizzarsi in un ambiente di spacciatori. Quel giorno, a Punta Raisi, disse qualche frase di circostanza, e scomparve nel nulla. Fummo impietosi. E a Palermo ci mandavano uno dalla città delle gondole, magari convinto che lo scontro con la mafia si decidesse con i conflitti a fuoco o coi travestimenti? Col tempo dovemmo rivedere quel giudizio. Un giorno che uccise due rapinatori che volevano derubarlo, conquistò le prime pagine, poi smise di fare il capo della mobile, se ne andò a Roma.

Oggi, per questo poliziotto che odia gli elicotteri e le gondole, fuma cento sigarette, e ride - credetemi - solo per le feste comandate, è un gran giorno. La sua squadra ha fatto centro. Hanno trovato i killer di via D'Amelio. Per due anni gli uomini e le donne di questa squadra, denominata «gruppo investigativo Falcone Borsellino», non dovevano fare altro. Non hanno fatto altro. Sono 37, i cacciatori. 34 agenti agenti, 3 funzionari. Vengono da ogni parte d'Italia. Molti sono palermitani. Si sono integrati in un collettivo affiatatissimo. Qual'è la principale caratteristica dei cacciatori? Dice La Barbera: «Premesso che non ci sono supermen, possiamo dire che è gente che ha dato la sua disponibilità di fondo a un lavoro di quel tipo. Che per due anni ha dimenticato affetti, mogli, figli e famiglie. Diciamo che questi, rispetto agli altri agenti hanno una maggiore capacità di digerire sgonfite e insuccessi. L'uomo di squadra mobile ha bisogno, quasi naturalmente, di avere una ricarica in tempi brevi, vuole vedere i successi immediati del suo lavoro. Nella «squadra» no. Potevano trascorrere mesi e mesi e ritrovarci un pugno di mosche in mano. Ma questi uomini e queste donne non dovevano fare altro che indagare sulle stragi. Era questo il loro unico

compito. Nessuno poteva essere distaccato, neanche per un solo giorno, per svolgere un lavoro di routine. Quello era il «loro» problema, su quello dovevano rompersi la testa. Ma il segreto investigativo più grande è: niente burocrazia».

Il primo «dato» investigativo, dal quale è scaturita l'intera catena delle scoperte sfociate nei nuovi 16 ordini di cattura, è costituito dal rinvenimento di quel brandello di lamiera con stampigliato il numero di telaio dell'auto bomba che

Un detenuto comune si uccide a Rebibbia. Voleva collaborare con la magistratura?

Un detenuto comune, Gennaro Gallo, di 41 anni, di Torre Annunziata, si è ucciso sabato (ma la notizia è trapelata solo ieri) scorso nel carcere romano di Rebibbia. L'uomo si è impiccato con un asciugamano nei locali delle docce.

Gallo, secondo la ricostruzione fornita dagli inquirenti, era giunto a Rebibbia, proveniente dal carcere di Bologna, circa quindici giorni fa, quando aveva detto di voler collaborare con la Direzione distrettuale antimafia di Firenze. A Roma era stato sottoposto a regime di isolamento nel «braccio 65-transito».

L'uomo, comunque, non aveva ancora cominciato a testimoniare, né era stato interrogato dal giudice. Quindi nessuno sa per quale motivo aveva chiesto di parlare con la magistratura fiorentina. Inizialmente era stato detto che Gallo era un pentito di mafia. Ma la notizia è stata seccamente smentita dalla direzione del carcere. Probabilmente la sua richiesta di parlare con la Dda di Firenze è stata interpretata come un pentimento.

esplose a via D'Amelio. «Ritrovamento fortunosissimo», dice il capo cacciatore. Non ha torto: di quelle auto non restò praticamente nulla. Si ricorderà lo scenario da Apocalisse. I palazzi sventrati, con i balconi che penzolavano dalle facciate come frutti maturi, i poveri resti di Paolo Borsellino, di Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Trina, Agostino Catalano. «Da quel telaio giungemmo, con una semplice telefonata, all'individuazione dell'auto rubata. Scoprimmo, successivamente, che anche una targa era stata appositamente rubata, in previsione della strage. Ma insieme alla targa, anche i documenti di guida. Quelle targa, che corrispondeva a una 126, era stata applicata all'auto carica di esplosivo che aveva avuto la possibilità di giungere inosservata sotto casa Borsellino. Ormai sappiamo che per i killer fu un gioco da ragazzi raggiungere il teatro di guerra. E quelli che si schierarono sul campo, quel giorno, furono quattro uomini d'onore di prima scelta. Fra loro c'era chi premette il timer scatenando l'inferno. Conosciamo tutti i loro nomi. Ora La Barbera divora letteralmente una Rothmans «leggere». Ma riprende subito il suo filo. Da targhe e telai all'arresto di due apparenti balordi, Candura e Valenti che avevano materialmente rubato la 126. A

commissionare il furto fu Enzuccio Scarantino, oggi pentito, oggi protetto, che si è rivelato decisivo per venire a capo di quegli aspetti preliminari della strage che erano rimasti in ombra. Sarebbe lunghissimo elencare i singoli passaggi della mega ricerca dei cacciatori del «gruppo investigativo Falcone Borsellino». Ma il primo autentico anello della catena, della catena umana, in questo caso, è proprio la cattura di Scarantino. La Barbera: «Appena lo arrestammo negò tutto. Negò quasi di esistere. Negò di conoscere Scandura e Valente... Lo mettemmo dentro. Prima il carcere di San Cataldo, poi Busto Arsizio, infine Pianosa... Il suo pentimento è cominciato un mese fa. Ha chiesto di parlare con la dottoressa Ilda Bocassini e con me. Ha iniziato alla lontana, parlando dei familiari, dei figli, dei rischi che potevano correre... Era il segnale che aspettavamo. Lo abbiamo inserito nel programma di protezione. Il resto è venuto subito. Ci ha raccontato tutto, per filo e per segno. E non solo di via D'Amelio, ma di tantissimi altri delitti, di traffici di droga. Una miniera di notizie. Ci raccontò di fare parte di Cosa Nostra, a tutti gli effetti. Di essere un uomo d'onore risentito. Quel corpo scelto, se così possiamo definirlo, di mafiosi legati ai corleonesi di Totò Riina. Di una grande tavolata, a casa di un latitante; e ai due capotavola, Totò Riina e Pietro Aglieri. Durante quella cena, Riina disse: «dobbiamo adesso ammazzare Falcone perché può fare danno quanto Falcone».

Scarantino (forse) ha riconquistato la sua coscienza, ma la sua pace l'ha perduta per sempre. Domenica scorsa, quando qualcuno «remando in direzione contraria», come ieri ha osservato la Bocassini - ha dato il suo nome in pasto ai media, è scattato l'allarme. I poliziotti si sono catapultati nel suo quartiere, la Guadagna, alla ricerca dei suoi tre figli, Lucia, Nino e Pinuccia, di tre, sei, e nove anni. Ancora una volta si sono trovati in un quartiere sul piede di guerra. Proprio come nei giorni dell'arresto di Enzuccio Scarantino. In casa della madre, i figli non c'erano. I familiari li avevano nascosti in uno scantinato fittizio per sottrarli alla protezione degli «sbirri». Sin qui la storia di un pentimento, di 20 ordini di custodia cautelare (erano già in carcere quattro componenti del commando, incluso Scarantino). L'aspetto interessante è che Cosa Nostra si è servita di anonima manovalanza per rubare auto e targhe, confezionare esplosivo, fare pedinamenti, studiare abitudini. Poi, quando i riflettori si sono accesi, sono entrati in scena loro, i grandi chirurghi del delitto, i primari del crimine.

Una lamiera carbonizzata

E' vero. Tutto nasce da quel numero di telaio. Ma sapete quale valanga ha fatto seguito al ritrovamento di quella lamiera semicarbonizzata? Sono 680 mila i dati immagazzinati dalla «sezione». I cacciatori hanno infatti raccolto gli estremi di tutte le telefonate (partite o arrivate) sui cellulari di cinquecento persone che, a vario titolo, affioravano dalle indagini. Un gigantesco lavoro incrociato, una mole di informazione custodita adesso in cinque mega computer. Nei giorni precedenti, e immediatamente successivi alla strage, è stato ricostruito il movimento di tutti i telefoni cellulari esistenti in Italia. Si è scoperto, ovviamente, di tutto. E queste tecniche avanzatissime, insieme al carcere duro subito da Scarantino, hanno rappresentato quella miscela vincente che ha portato alla soluzione del mistero. «Ma computer e carcere duro - conclude il capo dei cacciatori - non potranno mai sostituire la passione e l'intelligenza investigativa dimostrata da tutti coloro che hanno preso parte all'indagine. La Bocassini, e il sostituto Fausto Cardella, sono stati punti di riferimento preziosi». Per due anni, è stata caccia aperta. Alla fine, le belve sono state stante. Non era scritto da nessuna parte che dovesse accadere.

Palermo ricorda il magistrato ucciso con la sua scorta
Parla La Barbera, il questore che ha dato la caccia ai killer



Un gruppo di ragazzi sostano, dopo aver deposto numerosi mazzi di fiori in via D'Amelio per commemorare l'uccisione di Borsellino e la sua scorta

Proteste in Provincia per la presenza dei forzisti e di An. Il Pds abbandona l'aula Celebrazione tra urla e polemiche

La politica s'incunea tra striscioni e commemorazioni, nel giorno del secondo anniversario della strage di via Mariano D'Amelio. Polemiche e grida nell'aula consiliare della Provincia, a Palazzo Comitini, trasformata in un'assemblea di forzisti e neofascisti. Pasquale Borsellino, il fratello di Paolo: «Il decreto era uno schiaffo a Paolo e Giovanni». Il padre dell'agente Catalano, ucciso col giudice: «Dimenticano anche i morti».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La politica spalanca tutte le porte, entra nel dolore, s'infila nel ricordo, separa i fedeli nelle chiese, asciuga le lacrime, spezza i cori e divide gli uomini nelle sale delle varie celebrazioni, recide quel filo già sottile che dovrebbe legare la gente e renderla compatta di fronte alla morte degli uomini giusti, piega le ragioni della memoria e del cuore, s'incunea come uno spirito maledetto tra le diverse anime di questa città che tengono salde le loro ragioni anche il 19 luglio, anche nel giorno dell'anniversario della strage di Paolo Borsellino e Walter Cusina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Trina, Agostino Catalano, i cinque ragazzi che tentavano di proteggerlo rischiando la vita fino a morire con lui. A Palermo è stato un giorno di lotta più che di commemorazione. Anche di ricordo, se vogliamo, ma non un ricordo cristallino bensì colorato dalla paura e dalla rabbia che quelle morti, quei bagni di sangue, in via D'Amelio come a Capaci, in

via Cavour come in via Pipitone Federico, non siano servite a nulla, perché la politica, le maggioranze, i ministri, dimenticano e il tempo torna indietro.

È una violenza...

E così Pasquale Borsellino, il fratello di Paolo, sintetizza la giornata: «Non è una commemorazione, ma un giorno in cui più degli altri, con la partecipazione di tutti, teniamo vivo lo spirito di mio fratello. Parla del decreto sulla custodia cautelare, dissente dalle decisioni che il governo voleva prendere, non è polemico. Quel provvedimento era uno schiaffo ai morti, una violenza contro mio fratello e Giovanni Falcone, era un ritorno al passato. A parte la vergogna della scarcerazione di corrotti e corruttori che hanno mangiato l'Italia, lo schiaffo era dato da quel termine massimo fissato a tre mesi per rendere note le indagini. Questo periodo era prima di sei mesi. Giovanni e Paolo si erano battuti perché fosse portato ad un anno. C'è

voluta la loro morte perché sull'onda dell'emozione il termine fosse fissato a due anni. Il decreto sta per cadere? In questo giorno non posso che dire che si tratta di un regalo di mio fratello».

La politica è tornata sulla scena in ogni angolo di Palermo. Davanti a villa Whitaker quando gli anelli della catena tricolore, organizzata dal cartello di associazioni «Palermo anno uno», hanno gridato contro Biondi e il suo decreto. A palazzo delle Aquile quando Emanuele Catalano, il padre di Agostino, per niente tranquillizzato dalle rassicurazioni di Leoluca Orlando, ha detto: «Vi siete scordati anche dei morti. Abbiamo ascoltato due anni di chiacchiere, nessuno ha pensato di dare sepoltura ai nostri morti. Abbiamo pagato milioni per acquistare un lotto di terra al cimitero, ma il Comune non ci ha dato la licenza per costruire la tomba, e mio figlio è ancora in un loculo. Ci volete dare la gioia di piangerli sopra una lapide?». A palazzo Comitini, la sala consiliare della Provincia dove si doveva ricordare Paolo Borsellino, è stata occupata dai forzisti e dai neofascisti. Il presidente del consiglio De Lisi ha lasciato il posto a Enzo Fragalà, parlamentare di An, circondato da Lo Porto, Cangemi, Voza, commissario provinciale di An, e Musotto, il presidente. I progressisti hanno abbandonato l'aula gridando «Vergogna».

Agnes Borsellino, la vedova del magistrato, che non voleva Biondi accanto a lei a ricordare il marito, è

apparsa solo la sera, durante la «I-turgia della parola», davanti al palazzo di Giustizia. C'erano Caponnetto e Caselli. Ha scritto un messaggio che tra l'altro dice: «C'è un mal di vivere che si manifesta o sfogando in chiacchiere sterili, o peggio sfuggendo dalle proprie responsabilità... Ringrazio il Paese per le cerimonie per ricordare Paolo Borsellino e i suoi angeli custodi. Ma per il bene del nostro Paese mi auguro che alle cerimonie seguano i comportamenti. Non bastano più rabbiosi e malinconici ricordi: per non dimenticare bisogna che ci siano uomini giusti al posto giusto; per non dimenticare, oltre alla persona, bisogna continuare veramente e seriamente il lavoro cominciato da Paolo».

Il telegramma di Biondi

Il ministro di Grazia e Giustizia, che aveva ben capito che ieri Palermo non era il posto giusto per lui, ha mandato un telegramma al presidente della Provincia: «Ricordare il sacrificio di Paolo Borsellino non sarebbe stato per me un atto rituale e commemorativo, ma la sentita espressione di amore, gratitudine e rimpianto. Preferisco compiere questo atto di raccoglimento a Roma. La mia decisione è assunta esclusivamente per non consentire a nessuno di trasformare quella che dovrebbe essere una solenne circostanza di unione e solidarietà in occasione di polemica politica, di strumentalizzazione emotiva, di stravolgimento di sentimenti e ricordi».

«Borsellino più pericoloso di Falcone» Le rivelazioni del pentito Scarantino: strage decisa da Riina

NOSTRO SERVIZIO

■ CALTANISSETTA. «Borsellino doveva morire perché avrebbe fatto più danno di Falcone». È una delle rivelazioni del pentito Vincenzo Scarantino, già imputato della strage di via D'Amelio, che con le sue dichiarazioni e 15 chiamate di correo ha consentito ai magistrati di Caltanissetta di ricostruire con esattezza la dinamica dell'eccidio, organizzato ed eseguito dalle famiglie mafiose di Brancaccio e della Guadagna. Cinque le persone finite in carcere: Cosimo Vemengo, figlio del boss Pietro, Antonio Gambino, Giuseppe Romano, Giuseppe Murana e Giuseppe Urso. Cinque provvedimenti sono stati notificati in carcere a Salvatore Riina, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Giuseppe Gravano, capo mandamento di Brancaccio e Giuseppe Calabretta, affiliato alla famiglia di Santa Maria di Gesù. Sei i latitanti: Pietro Aglieri, Carlo Greco, ritenuti

capo mandamento della Guadagna, Antonio Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, uomo d'onore di Brancaccio, e Gaetano Scotto, fratello di Pietro, il telefonista della strage, uomo d'onore dell'Acquasanta. Tinnirello, Aglieri e Tagliavia erano componenti del gruppo che avrebbe prelevato il pulsante del telecomando.

«Noi qui celebriamo il secondo anniversario della strage nel modo più giusto - ha detto il procuratore Giovanni Tinebra - questa Dda ha onorato i suoi impegni. Possiamo dire di avere scoperto alcuni dei mandanti e degli esecutori materiali della strage».

«I responsabili...»
Vincenzo Scarantino ha rivelato che la decisione di uccidere il giudice Borsellino fu comunicata da Riina ai boss delle famiglie di Brancaccio e della Guadagna almeno 20 giorni prima del 19 luglio in una

riunione alla quale partecipò lo stesso Scarantino. «Borsellino deve morire e questa volta tutto deve essere fatto bene perché a Capaci "quello si stava salvando", avrebbe detto il boss corleonese riferendosi al giudice Falcone».

«Fuga di notizie»
Secondo i magistrati di Caltanissetta uno dei moventi della strage sarebbe stato il ruolo che Borsellino aveva assunto dopo la morte del suo collega, con particolare riferimento al rapporto con collaboratori di giustizia, che lo consideravano una figura carismatica. Grazie alle rivelazioni di Scarantino gli inquirenti hanno ricostruito la dinamica della strage.

Ilda Bocassini, sostituto procuratore a Caltanissetta, titolare dell'indagine su via D'Amelio, sceglie l'occasione della conferenza stampa sui nuovi sedici ordini di custodia cautelare per rilanciare una durissima polemica.

Come si ricorderà, domenica scorsa, la notizia del pentimento di Enzuccio Scarantino, era stata «sparata» dal Tg 5. Notizia questa, tenuta gelosamente segreta per quasi un mese da magistrati e inquirenti. «Tra di noi c'è qualcuno che rema contro. Io mi auguro che si capisca che si è messa a repentaglio la vita di un pentito, di tutti i suoi familiari, e si è rischiato di vanificare due difficilissimi anni di indagine. La fuga di notizie è stato un atto di irresponsabilità, commesso da chi ha divulgato la notizia e da chi l'ha pubblicata. Questa è una pericolosa campagna di disinformazione che fa il gioco della mafia. Faccio un appello alla stampa libera, a chi capisce di cose di mafia: stiamo attenti a non fare il gioco del nemico. E mi chiedo anche perché si continua a scrivere, su qualche giornale, che ci sono contrasti fra i palermitani e i corleonesi in seno a Cosa Nostra. La decisione di mettere a segno la strage di via D'Amelio è stata presa all'unanimità».